

CARLO BISACCIA



UN  
**BARONE**  
A  
**RIPACANDIDA**

STORIA DEL CASATO "BISACCIA"  
DALL'XI SECOLO  
AL REGNO DELLE DUE SICILIE



CARLO BISACCIA

UN  
**BARONE**  
A  
**RIPACANDIDA**

STORIA DEL CASATO "BISACCIA"  
DALL'XI SECOLO  
AL REGNO DELLE DUE SICILIE

CARLO RISACCA

UN  
BARONE  
A  
RIPACANDIDA

STORIA DEL CASATO RISACCA  
DAL 17° SECOLO  
AL REGNO DELLE DUE SICILIE

*Ringrazio gli amici Antonio Rondinella,  
Michele Rizzo, Ersilio D'Adamo,  
il prof. Nicola Fierro di Bisaccia (Av)  
e il dott. Nunzio Daniele di Paestum (Sa)  
e don Dante Casorelli, parroco di Melfi  
per il contributo datomi nelle mie ricerche.  
Particolare ricordo e maggiore rispetto  
vanno ai miei maestri  
che mi hanno educato al lavoro,  
con gli insegnamenti,  
dandomi la possibilità di inserirmi  
nella società artigianale e nel mondo artistico.*



IL DIRETTORE  
 dell'Istituto Geografico Italiano  
*Ubaldo Nobile*

La Bisaccia riconoscono per capostipite un cittadino di Chiavari detto il Quercio che viveva nel secolo XI. Baldaccio fu capitano di galere contro i Pisani nel 1166. Simone fu ammirante contro i Pisani nel 1267. Rubaldo e Bisaccino furono Consoli del Comune di Genova. Nel 1285 i Bisaccia furono aggregati all'Albergo dei Sicula e furono ascritti al Libro d'Oro della Nobiltà di Genova. La casata Bisaccia, in progressione di tempo si è diramata nei Regni di Napoli e di Sicilia. In tanto si è stanziato a Siponto (Potenza).





*D*isaccia riconferma per apostipila un attatore  
*D*aduno fu capitano di galea contro i Pisani nel 1108. L'anno fu almirante contro i Pisani nel 1190. Baldo e Disaccino furono  
 no Consoli del Comune di Genova. Nel 1290 i Disaccia furono aggregati all'Albergo del Cicale e furono iscritti al Libro d'Oro della  
 Nobiltà di Genova Antica e nobili distinzioni fiorirono nei regni di Sicilia e di Napoli. Disaccia di nome staccati sono a  
 Ripacandida "Potenza". Appartiene a questa famiglia il Barone Carlo Disaccia, nato a Ripacandida il 2 Novembre 1890,  
 iscritto all'Albo d'Oro della Nobiltà. Decorato del Cav. grad. del Circolo Militare Normanno per Distinzione.  
 Pisa 7/11/1906. Collezionista. Scrittura Carlo Bisaccia.

## AI MIEI AVI

Ho conosciuto le prime vicende storiche  
attraverso la tradizione familiare,  
che mi ha spinto a cercare  
le radici del mio "**Casato Bisaccia**"  
direttamente nei luoghi d'origine,  
dove operò nel lontano periodo feudale.  
Ho scoperto manoscritti e documenti inediti  
che testimoniano  
la veridicità dei racconti  
tramandati verbalmente nella mia famiglia.

*Carlo Bisaccia*



*Alla memoria imperitura di mio fratello Francesco, venuto a mancare al mio e all'affetto della sua famiglia nel fior degli anni, lontano dal sacro grembo della terra natia che tanto amò.*

*Il Sindaco  
(Michele Lubrano)*

## PREFAZIONE

*Carlo Bisaccia, stimatissimo ed abilissimo artigiano di Ripacandida, Cavaliere della Repubblica, ha in questi ultimi anni, quale fondatore dell'Associazione Artigiani di Ripacandida e dirigente provinciale, acquisito molti meriti nell'attuale processo di sviluppo economico e sociale di Ripacandida e della zona del Vulture.*

*E' alla sua azione instancabile, intelligente, attiva che si deve la nascita di piccole imprese artigiane.*

*Un'azione davvero nobile se si pensa che, oggi, titolari di imprese sono soprattutto giovani, che fino a qualche tempo fa, erano privi di ogni prospettiva occupazionale ed erano forse avviati ad un misero destino economico e sociale.*

*Questa nobiltà d'animo gli deriva senz'altro dei suoi insegnanti, maestri di bottega di un tempo, che oltre ad insegnare le abilità del lavoro erano grandi educatori.*

*E questo è l'insegnamento che trasmette ai suoi associati artigiani.*

*L'artigiano è sì un soggetto economico ma anche e soprattutto un operatore sociale, un educatore.*

*Un animo nobile, quello del caro amico Carlo, come nobili sono stati i suoi avi e le sue origini, così come dimostrano le sue approfondite ricerche.*

*Il Sindaco  
(Michele Labriola)*

## INTRODUZIONE

### PARTE I

Con questo volume pubblico la storia di una stirpe d'epoca normanna che si distinse nei secoli per il senso di responsabilità e di coraggio con cui esercitò le cariche delle quali era investita nella storia federiciana.

Il Casato Bisaccia si diramò in più parti d'Italia e lasciò significativi segni di valore, sia nella storia genovese che in quella del Regno di Napoli e di Sicilia, ai tempi degli Aragonesi.

Rubaldo Bisaccia, Console di Genova, fu un artefice del trattato stipulato a Pisa con Federico I "Barbarossa" in aiuto militare contro il Regno di Sicilia. Egli sostenne con vittoria il peso di una guerra combattuta al comando di quattro galee, portando la pace tra le città in dissidio.

Questo lavoro, la cui fatica va ravvisata nella ricerca delle fonti che hanno consentito di mettere alla luce fatti rimasti sepolti, è inteso a far conoscere e valorizzare un passato tramandato attraverso gli anni, permettendomi così anche di realizzare quanto mi ero da lungo tempo proposto.

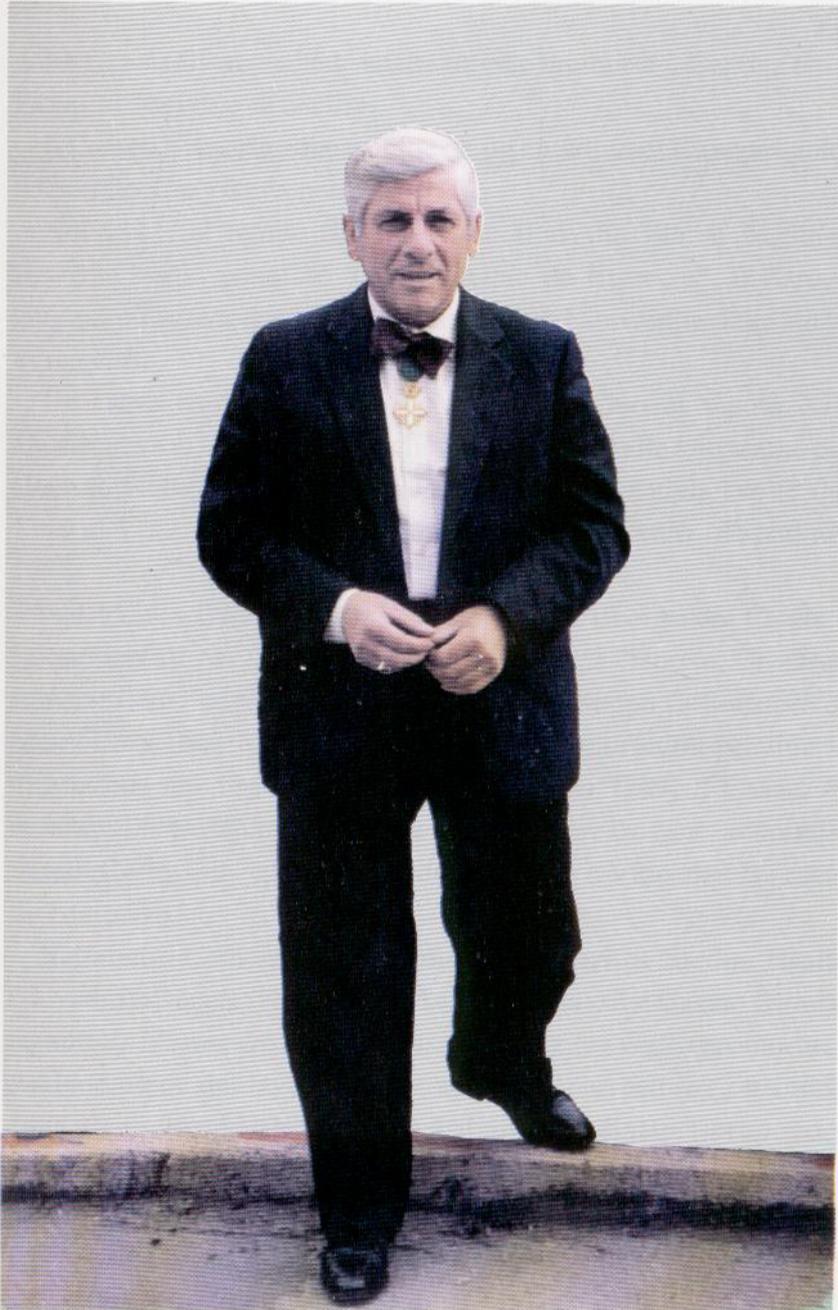
*Carlo Bisaccia*

*PARTE I*

PARTE I

Vive a Ripacandida il Barone Carlo Bisaccia, erede discendente del  
Barone Guglielmo di Bisaccia capostipite del nobile Casato.

LA CASATA BISACOLA



## LA CASATA BISACCIA

La Casata Bisaccia ha lasciato antiche memorie a Genova e nei Regni di Napoli e di Sicilia.

Il Casato Bisaccia ebbe origine da un cittadino di Chiavari detto il Guercio che viveva nel secolo XI.

Nel 1111, al tempo di Guglielmo II d'Altavilla, il feudo di Bisaccia era in possesso di "Guglielmo de Bisaccia". Il Barone Guglielmo Bisaccia può essere considerato capostipite della stirpe in oggetto.

Un ramo risulta in alto stato a Genova fino al secolo XII: apparteneva al Ceppo dei Marchesi de Bosco ed alla agnazione dei Guercio. Rubaldo fu Console della Repubblica per undici volte, dal 1149 al 1192. Balduino fu Capitano di Galea contro i Pisani nel 1256.

Nel 1528, i Bisaccia furono aggregati all'Albergo dei Cicala e furono iscritti nel libro d'Oro della Nobiltà di Genova. Un ramo fiorì in Sicilia con il cognome Bisazza. Giuseppe fu Senatore di Messina nel 1641, Vincenzo fu Governatore della tavola pecuniaria di Messina nel 1768 e console del Mare nel 1787. Il Casato fu iscritto alla Nobiltà di Messina nel 1798: si trovano annotati i fratelli Carlo, Giuseppe, il sacerdote Stefano e Vincenzo Bisaccia fu Tommaso.

Nella storia dei feudi e dei titoli Nobiliari di Sicilia, risulta Giovanni Bisaccia (Notaio); nel 1487 fu Notaio del Casato Giunta, signori di Aliano al quale successe il nipote (ex figlio promortuo) Antonio erede del lavoro per testamento e s'investì il 12 gennaio 1488. (R.C. 96, Ind.) Vol. I. 1923. Palermo, scuola tip. Boccone del Povero.) (1)

1). Cfr. Vol. Storico del Casato Bisaccia

## ERA DEL CONSOLATO

RUBALDO BISACCIA, CONSOLE DI GENOVA

Rubaldo Bisaccia, nel febbraio 1149 fu eletto Console con altri cinque cittadini genovesi: fra questi c'era anche l'annalista Caffaro.

In quell'epoca Genova aveva subito un grave dissesto finanziario perché aveva affrontato l'impresa di Tortosa contro i Saraceni di Spagna. Per poter sostenere il grave peso della guerra, Genova aveva fatto ricorso a un grosso prestito con alcuni banchieri di Piacenza. Doveva estinguere il debito contratto in tempi brevi. In quell'epoca, Genova, come già aveva fatto in precedenza in analoghe circostanze, aveva fatto ricorso ad un prestito pubblico, fatto dai cittadini: a garanzia del pagamento del debito, Genova cedeva ai creditori la gestione delle tasse: la riscossione delle entrate pubbliche. Il Bisaccia, in veste di Console, nel febbraio 1149 cedeva, per la durata di diciannove anni, a una compagnia genovese gli introiti di tutti i dazi sulle merci, a garanzia di un prestito contratto dal Comune di Genova di 1301 lire genovesi. Alla compagnia creditrice non furono ceduti solo gli introiti derivanti dal commercio delle mandorle e del sevo. Genova, qualche mese più tardi ottenne un altro prestito di 1200 lire: per pagare detto debito cedette a un consorzio cittadino, per la durata di ventinove anni, l'appalto e la riscossione dei dazi portuali, i proventi del pedaggio di Gavi e delle monete d'oro. Nel gennaio 1159, per 400 lire avute in prestito, Genova cedeva l'appalto dei Banchi di cambio per ventinove anni.

Erano pratiche queste espletate dal Console Bisaccia, che, durante il suo mandato amministrativo, non curava solo il problema finanziario e l'estinzione del debito pubblico, ma aveva anche accordato ai cittadini di Ventimiglia la libertà di commercio in Genova, in cambio dell'aiuto fornito nel corso dell'impresa di

Tortosa. Nel gennaio 1150, il Bisaccia, d'accordo con gli altri consoli genovesi, accorpò una terza parte dell'isola di Tortosa alle altre due possedute in precedenza e partecipò anche alla ratifica del trattato fatto con Pisa il 17 aprile 1149. Detto trattato tra Genova e Pisa era stato stipulato perché le due città erano stremate ed esauste finanziariamente. Genova era in crisi finanziaria perché aveva affrontato l'impresa di Tortosa contro i Saraceni. Pisa, in dissidio con Lucca, temeva di soccombere: infatti, Lucca si era rafforzata stipulando un trattato di alleanza con Firenze e Pistoia. Così il trattato, stipulato tra Genova e Pisa, aveva assicurato la pace tra le due città rivali per ventinove anni. I contraenti nel trattato avevano dichiarato di essere entrambi liberi di agire per la sistemazione dei reciproci interessi sulla Sardegna. Nel 1152, Rubaldo Bisaccia fu chiamato di nuovo dai Genovesi a ricoprire la carica di Console. Per poter estinguere il debito, acceso durante l'impresa di Tortosa, Rubaldo, in veste di Console, aveva contrattato per conto di Genova un altro prestito di 50 lire genovesi. Ai creditori era stato ceduto, a garanzia del mutuo, il canone annuo, il castello e il pedaggio di Rivarolo. Cessato il suo mandato nel febbraio 1153, il Bisaccia fu rieleto Console il 1159. Proprio in quell'anno fu completata la potente cinta muraria costruita intorno alla città di Genova. L'opera era stata iniziata qualche tempo prima della discesa in Italia dell'imperatore Federico I. Nel settembre 1159, i consoli cedettero a Lucca, nemica di Pisa, tutto il sale necessario per approvvigionare la città. Era un chiaro sintomo della ripresa ostilità tra Genova e Pisa. Rubaldo Bisaccia, eletto ancora Console nel 1162 per la quarta volta, fu uno degli artefici del trattato stipulato il 19 giugno con Federico I. Nel conflitto in atto tra l'Imperatore e il Papa Alessandro III, Genova aveva conservato una posizione neutrale. Federico I il 6 giugno 1162 aveva stipulato con Pisa un trattato: questa s'impegnava a dare all'Imperatore aiuto militare nell'impresa contro il

Regno di Sicilia. Perciò Federico I aveva accordato a Pisa ampie concessioni impegnandosi anche a dare il suo aiuto in caso di conflitto con Genova. Quest'ultima, vistasi minacciata, per sventare ogni manovra, il 9 giugno 1162, prestava fedeltà all'Imperatore Federico I, che, in compenso per tale atto di sottomissione, le cedeva in feudo l'intero litorale ligure. Era questa un'accorta diplomazia messa in atto da Rubaldo Bisaccia e dai suoi collaboratori. Con tale accordo diplomatico, Genova aveva ottenuto una piena autonomia e maggiore dominio. Tale privilegio agli altri Comuni fu accordato solo dopo la pace di Costanza. Nel mese di settembre 1164, il Bisaccia, eletto di nuovo Console, fu presente alla stipula dell'atto con cui Barisone d'Arborea, nominato a Pavia da Federico I feudatario della Sardegna col titolo di re, aveva ottenuto da Genova la somma richiesta per l'investitura. In compenso l'Imperatore aveva assunto numerosi impegni verso il Comune di Genova. Nel giugno 1164, Rubaldo Bisaccia e Balduccio Usodimare, consoli in carica, avevano rappresentato Genova nella cessione del poggio di Figarolo, fatta a favore della città da Marchisino di Lorsica.

Nel 1162 si erano riaccese le ostilità tra Genova e Pisa. Nel 1167, Rubaldo, eletto di nuovo Console, fu inviato, al comando di quattro galee verso la Provenza, in aiuto di Oberto Spinola: questo Console infatti, comandava sette galee, ma rischiava di essere sopraffatto nei pressi di Monaco da soverchianti forze navali nemiche. Il Bisaccia e Spinola, riunite le loro navi, attaccarono con veemenza e misero in fuga la flotta pisana. Rubaldo Bisaccia si era rivelato anche abile ammiraglio. Dopo tale episodio, avvenuto il 1167, i combattimenti erano cessati: Pisa, abbandonata la lotta con Genova, era andata in soccorso dell'Imperatore Federico I, che stava assediando Ancona. Si trattava di una tregua, dovuta all'impegno bellico di Pisa. Quando Bisaccia nel 1172 fu nominato di nuovo

Console, la guerra tra Pisa e Genova si era riaccesa. Proprio in quell'anno Cristiano di Magonza, cancelliere dell'Imperatore Federico Barbarossa, era venuto a Genova per assicurare a Genova e Lucca dell'aiuto imperiale contro Pisa e Firenze. I Genovesi armarono sei galee: il comando fu affidato a Rubaldo Bisaccia. In uno scontro navale egli era riuscito a catturare tre navi pisane. Il fatto era avvenuto forse prima del settembre 1172: infatti, egli il 2 settembre aveva rinnovato, d'accordo con gli altri consoli, un trattato tra Genova e Pontremoli. Per tutte le sue benemeritenze, il Bisaccia, nominato senatore della Repubblica, nel 1175 fu eletto ancora Console: in tale veste, egli partecipò alla decisione di stipulare con Pisa la fine della guerra. Con questo trattato, firmato il 6 novembre 1175, Genova, uscita praticamente vittoriosa dal conflitto, si assicurava tutti i diritti sulla Sardegna e sulla costa mediterranea da Capo Salon in Spagna fino a Capo Noli.

Il 20 ottobre 1177, il Bisaccia prese parte, con altri consoli, alla stipula di un trattato di pace con Venezia della durata di ventinove anni. Divenuto ancora Console nel 1181, si era ritirato a vita privata, nel 1192 fu costretto, per l'ultima volta, a ricoprire la carica di Console. La sua elezione era dovuta alla situazione interna di Genova: erano in atto lotte violente tra le fazioni cittadine. Nel 1190 i Genovesi, nell'intento di placare le lotte interne, avevano nominato podestà uno straniero, Manegoldo del Tettuccio, bresciano. Ma, alla scadenza del suo mandato, le lotte erano divampate più violente. Allora fu ripristinato il consolato. La carica di Console fu affidata ancora a Rubaldo Bisaccia, personalità al di sopra delle parti in lotta. Il 4 luglio 1192 il Bisaccia rappresentò il Comune nella transazione con Guglielmo, marchese di Gavi: questi aveva ceduto la sua casa in Genova, ricevuta in precedenza dall'Imperatore Federico Barbarossa.

I Consoli con quell'atto avevano troncato, dopo la morte dell'Im-

peratore, ogni ingerenza straniera nella vita civica di Genova.

I Consoli genovesi, tra cui c'era anche Rubaldo Bisaccia, avevano messo in atto una politica di espansione in Oriente: il 2 agosto 1192 avevano ratificato il trattato, stipulato nel 1170 con Emanuele Comneno, imperatore bizantino, per una comune difesa contro i Mussulmani. I consoli avevano preso provvedimenti atti a debellare la pirateria, praticata da alcune città della Riviera di Ponente, sottrattesi ai loro signori feudali. Essi avevano anche stipulato accordi, vantaggiosi per Genova, in quell'area con i signori locali.

Il Bisaccia e gli altri consoli il 17 dicembre 1192 stipularono due trattati, finalizzati alla difesa di Genova, in aiuto a Guglielmo, figlio di Ottone, conte di Ventimiglia, e a Bonifacio, marchese di Clavesana, i quali si impegnarono a non armare e ad impedire che altri armassero navi contro Genova.

Questi trattati segnano la fine della sua vita. Non si hanno notizie della vita privata di Rubaldo Bisaccia. Si sa solo che ebbe un figlio: Bisacio o Bisacino, anch'egli Console.<sup>(1)</sup>

1) Cfr. Notaio Bonvillano 1198, a cura di J. E. Eierman - H. G. Krueger - R. L. Reynolds, in "Notai Liguri del sec. XII", Torino, 1939, doc. 66, p. 32, Voce: Casato Bisaccia.

## PROVINCE NAPOLETANE

### RUGGERO DI BISACCIA

Nell'anno 1313 Ruggero di Bisaccia partecipò alla spedizione dei militi del re Roberto in Toscana con quattro suoi soldati. In quell'anno, nella città di Napoli, il giorno 2 di febbraio, giorno della Purificazione della Vergine, il re ordinò a tutti i baroni e Feudatari del Regno, d'intervenire personalmente e alle città, terre e luoghi del reame, d'inviare i rispettivi sindaci <sup>(1)</sup>. In quell'anno il re Roberto emanò un editto, ordinando a tutti i suoi sudditi di età dal 18° al 55° anno, di avere, come equipaggiamento, una lancia, un bacinetto, uno scudo, la spada o la balestra con la spada, per avere, in caso di necessità, le armi pronte. (*Ut in casu necessitatis, prompta arma teneant*) <sup>(2)</sup>.

1) Cfr. Reg. Anno 1312-1313. A n. 199, 196 - T. Reg. Ang. Robertus B.n. 329 fol. 100-101

2) Arca K. mazzo 41 n. 23, Archivio Storico delle Prov. Napoletane, Società di Storia Patria, Anno VII Fasc. 1; pp. 228-234; Tip. Cistema dell'Olio - 1882.

## STORIA NON DOCUMENTATA

La storia non documentata, ma tramandata in famiglia, è raccontata anche da studiosi, come il canonico sacerdote prof. Don Donato Santomauro, nato a Ripacandida l'1/6/1861, deceduto a Ripacandida il 5/6/1943. Egli nel 1880 circa, conobbe il bisnonno del Barone Carlo Bisaccia nel Seminario del Vescovado di Melfi, e lì ebbe conoscenza della storia del casato.



Ferdinando II di Borboni, Re delle Due Sicilie (1810-1859)



In epoca borbonica, nel Regno di Napoli e di Sicilia, l'antenato Buonaventura Bisaccia nato nel 1780 circa, trisnonno del Barone Carlo Bisaccia, faceva parte del Consiglio Borbonico, che aveva sede a Salerno.

Nel 1820 per questo motivo fu perseguitato dalla Società segreta, la Carboneria, fondata a Nola.

In seguito ai moti carbonari, il Bisaccia (filo-borbonico), andò a rifugiarsi in una tomba nel Cimitero di Salerno per sfuggire all'ira dei Carbonari. Ma dopo alcuni giorni, uscito dal Cimitero, fu preso dagli stessi e condannato a morte. Grazie all'intervento di una suora, il Bisaccia venne graziato e costretto a sparire da quella città lasciandovi ogni bene posseduto.

Il figlio Carlo, nato il 1807, andò a finire a Melfi (Pz), dove c'era la sede borbonica e fu ospitato nel Vescovado. Il Vescovo Maria Ignazio Sellitti che era Conte e Barone, gli affidò l'incarico di portiere e lì ebbe la sua dimora fino al 1901.



Stemma personale di S.E. il Vescovo Ignazio Maria Sellitti



Stemma Vescovile di S.E. il Vescovo Ignazio Maria Sellitti - Melfi (Pz)

Sposatosi con Diletta Strecapede da Montemilone, ebbe il figlio Bonaventura, che nacque a Montemilone, il 16 dicembre 1847 e morì a Ripacandida il 27/6/1931. Sposato con Grazia Maria Cappiello, ebbe i figli: Carlo Biagio Nicola, Raffaele, Antonio, Michele, Diletta ed Emma.

Il predetto Raffaele, nato il 5 ottobre 1891 e deceduto il 5 febbraio 1972, sposato con Anna Maria Marano, ebbe da lei i figli Grazia, Carmela, Carlo e Francesco.



I genitori del Barone

Il figlio, Barone Carlo, è nato a Ripacandida il 2 dicembre 1930. Il Barone Carlo Bisaccia ha ottenuto il riconoscimento del titolo nobiliare ereditario di Barone della Reale Casa Normanna d'Altavilla il 16 febbraio 1982 e di cavaliere ereditario del cingolo militare di cavalleria dell'Ordine Nobiliare della dinastia Normanna, nella categoria di giustizia che S.A.R. il Principe Cesare d'Altavilla ha concesso con Decreto il 25 febbraio 1985. Quest'ordine fu istituito nell'anno MLXXXV (1085) dal Gran Conte Ruggero I d'Altavilla, Conte di Calabria, padre di Ruggero II d'Altavilla, primo Re di Sicilia (nove secoli fa). Il titolo ereditario è trasmissibile ai discendenti. Risulta iscritto nel libro d'Oro della Nobiltà Italiana (ultima edizione 1984).

Il Barone Carlo Bisaccia, di professione artigiano, è stato componente dell'Assemblea Provinciale dei Delegati della Cassa Mutua di Malattia per gli Artigiani di Potenza dal 1966 al 1977; è stato decorato con Medaglia d'Oro, quale vincitore del XIV Concorso "Fedeltà al Lavoro e Progresso Economico" dalla Camera di Commercio Industria e Artigianato di Potenza.

Inoltre, il barone è stato Presidente e Fondatore dell'Associazione degli Artigiani dal 1968 al 1991; è tuttora in carica; è stato promotore ed è componente della Federazione Regionale dell'Artigianato della Basilicata, è stato decorato del titolo e del grado di Cavaliere della Repubblica Italiana dal Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, con decreto 2 giugno 1982.

Successivamente con decreto 2 giugno 1989, è stata conferita l'onorificenza a ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.



Il Prefetto di Potenza Dott. Giovanni Bianco mentre consegna al Barone  
il Diploma di Ufficiale

**IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA**  
 CAPO DELL'ORDINE "AL MERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA."

*In considerazione di particolari benemeritenze;*  
 Sentita la Giunta dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana  
 Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;  
 con Decreto in data           Roma, 2 giugno 1989          

**HA CONFERITO**

Conferenza di *Ufficiale*

al Signor Carlo BISACCIA

*con facoltà di pregiarsi delle insegne stabilite per tale classe.*  
 Il Cancelliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana è  
 incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Cancelleria  
 dell'Ordine medesimo.

FIRMATO           Cossiga           CONTROFIRMATO           De Mita          

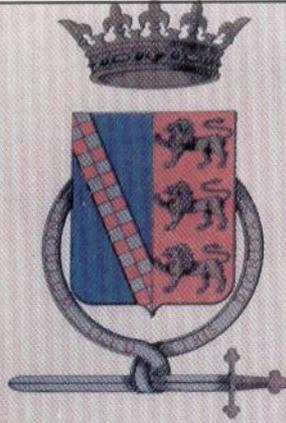
*Il Cancelliere dell'Ordine dichiara che in esecuzione delle Presidenziali  
 disposizioni*

il Signor Carlo BISACCIA

è stato iscritto nell'Elenco degli Ufficiali Naz. al N.° 7320 Serie IV

IL CANCELLIERE DELL'ORDINE  


IL DIRETTORE CAPO UFFICIO  
 DELLA CANCELLERIA  

SUA ALTEZZA REALE  
**IL PRINCIPE CESARE d'ALTAVILLA SICILIA NAPOLI**  
PRINCIPE REALE d'ALTAVILLA  
PRETENDENTE AI TRONI DI SICILIA E DI NAPOLI  
GRAN MAESTRO DINASTICO  
DELL'ORDINE NOBILIARE NORMANNO  
DEL CINGOLO MILITARE  
ISTITUITO NELL'ANNO MLXXXV  
DAL GRAN CONTE RUGGERO I d'ALTAVILLA  
CONTE DI CALABRIA  
PADRE DI RUGGERO II d'ALTAVILLA  
PRIMO RE DI SICILIA DELLA DINASTIA NORMANNA  
IN CONSIDERAZIONE  
DELLA PROVATA FEDELTA' E BENEMERENZE  
VERSO LA REALE DINASTIA NORMANNA  
HA CONFERITO

**IL CAVALIERATO EREDITARIO**

al **Barone Carlo Bisaccia**

NELLA CATEGORIA DI

**Giustizia**

CON IL DIRITTO DI FAR USO DELLO STEMMA GENTILIZIO  
SORMONTATO DALLA CORONA CORRISPONDENTE A QUESTA DIGNITA'

Registrazione n. 175 il 9/6/1966

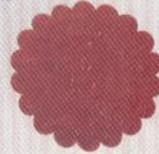
Visto per l'autenticità della firma di S.A.R. il Principe Reale  
Cesare d'Altavilla Sicilia Napoli - Capo della Real Casa Normanna  
ROMA il 6 GIUG. 1966



Mal. Vittorio Bisaccia

IL GRAN MAESTRO DINASTICO

*Mal. Vittorio Bisaccia*



Il Barone, dopo aver conosciuto la storia del suo casato, si è recato in visita nei luoghi, dove i suoi antenati ebbero origine, per conoscere e approfondire la storia dei suoi avi, che riguarda particolarmente la storia di Bisaccia (Av), Monteverde (Av) e Melfi (Pz).

Sulla città di Bisaccia, il Barone ha avuto notizie storiche da uno studioso del luogo, il prof. Nicola Fierro, che attualmente conduce ricerche di storia patria e in particolare, ricerche di carattere archeologico. Egli ha dato al barone vari documenti (in fotocopia) relativi al suo Casato.

Un documento riguarda la congiura di Capaccio e un altro documento riguarda il testamento di Guglielmo di Bisaccia, signore di Monteverde. Riccardo "de Bisatia" (Riccardo di Bisaccia), giudice - notaio imperiale in Melfi - fu esecutore testamentario di Guglielmo de Bisaccia (signore di Monteverde), suo cugino. Guglielmo dona una sua terra a S. Salvatore del Goletto, nel territorio di S. Angelo dei Lombardi (Av), e a S. Maria di Pierno (Pz). La città di Bisaccia, che in epoca romana era compresa nella vasta area agro-pastorale di Romulea è sorta sull'"oppidulum", menzionato da Orazio Flacco (Satyrae I,5).

Nel 1009, Melo un nobile forse di origine longobarda, era insorto contro il malgoverno bizantino, che opprimeva le popolazioni pugliesi con tasse ingiuste e odiose. La rivolta, iniziata a Bari e guidata da Melo, acerrimo nemico dei Bizantini, si era estesa a tutta la Puglia. Le truppe bizantine non erano riuscite a domare la rivolta. Allora l'imperatore di Bisanzio, Basilio II, aveva inviato in Italia un esercito, comandato dallo strategoto Argiro. Dopo due mesi di assedio, egli aveva costretto Bari alla resa. Melo era riuscito a fuggire con suo fratello Datto, ma sua moglie e suo figlio, fatti prigionieri, erano stati esiliati a Bisanzio.

Intanto dalla Normandia erano venute in Campania, in varie ondate, bande di Normanni, attratte qui da facili guadagni e da speranze di preda. Nella primavera del 1017, intorno ad una banda normanna, in Puglia si era radunato un esercito, formato da scontenti pugliesi e longobardi, venuti da diverse città, da Benevento e da Salerno.

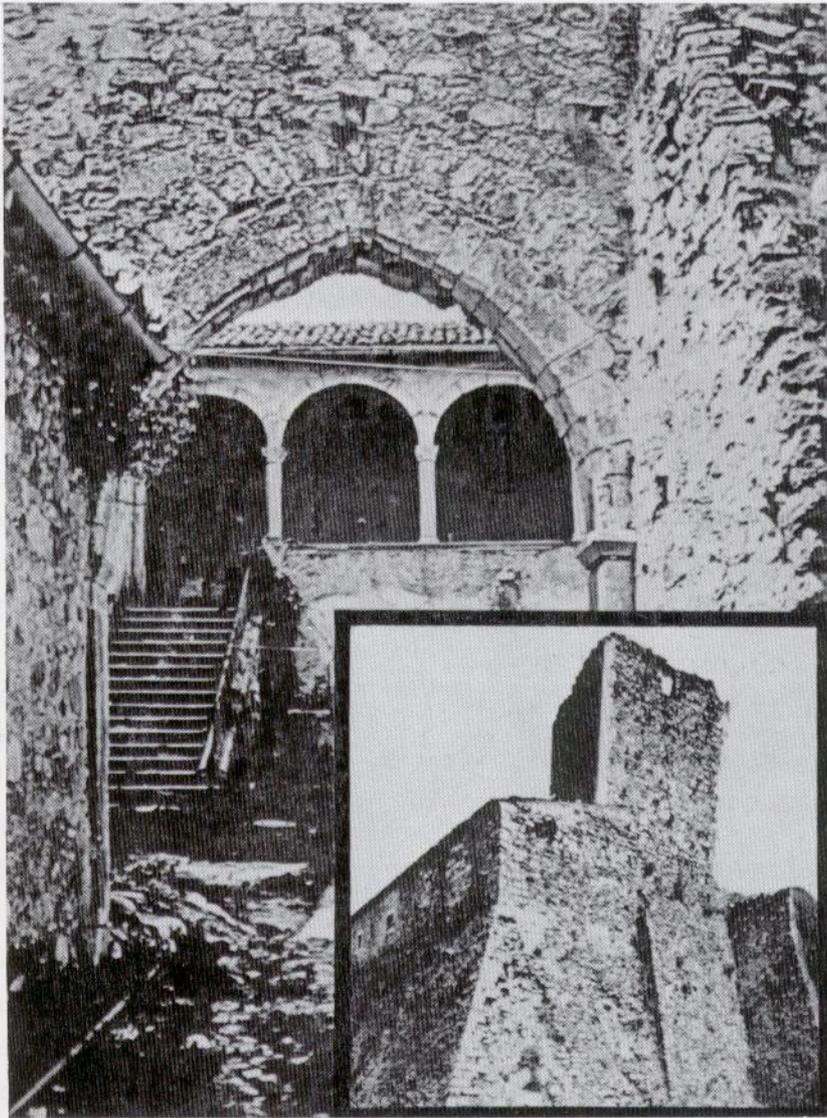
I Bizantini furono ripetutamente sconfitti da questo esercito, comandato da Melo. L'imperatore Basilio II, per domare la rivolta, aveva mandato da Bisanzio in Puglia un forte esercito, guidato dal catapano Boioannes, uomo energico, astuto stratega, abile generale. Nell'ottobre 1018, dopo aver sbaragliato l'esercito di Melo nella pianura di Canne, sulla destra dell'Ofanto, dopo aver catturato Datto, Fratello di Melo in una torre nella Valle del Garigliano, lo fece gettare in mare chiuso in un sacco.

Dopo queste operazioni belliche, Boioannes munì tutta l'antica Daunia, della Capitanata, di rocche fortificate. Riedificò le fortezze di Dragonara, Ferentino, Civitate e, sulla via Traiana, Troia.

In tale occasione Boioannes fortificò anche i "**restanti municipi**": tra questi anche quello di S. Agata di Puglia. In precedenza era una fortezza bizantina che aveva assunto tale nome ai tempi di Gregorio Magno.

Intorno a questa fortezza centrale, sita su un alto cocuzzolo come una sentinella, aveva ricostruito una cintura di castelli: Candela, S. Antimo (oggi Rocchetta S. Antonio), Lacedonia, Bisaccia, Vico (oggi Trevico). In quell'epoca Bisaccia si chiamava "**castrum Bizantii**", cioè castello di Bisanzio.

Era stato ricostruito su un piccolo castello, edificato in epoca longobarda ai tempi di Arechi II (758-787). Il castello di Bisaccia segnava un tratto del confine tra l'Impero Bizantino e il Principato longobardo di Salerno.



Castello di Bisaccia

Per questo motivo, lo stemma di Bisaccia ha due leoni rampanti che si fronteggiano su tre monti. Essi rappresentano il potere bizantino e il potere longobardo sulla linea di confine. Lo stemma del barone Bisaccia, per questo motivo, ha ancora un leone rampante coronato. E' di origine bizantina.

Il confine bizantino, durante il capitanato di Boioannes (1018-1028), correva dal fiume Fortore, lungo la displuviale appenninica, fino alla valle del fiume Noce in Calabria. La linea di confine, prendeva da Montenero di Bisaccia (Mons Niger Bizantii), castello forse edificato anche da Boioannes, passava tra Bovino e Ariano, Trevico, Bisaccia, Carbonara (Aquilonia) Pietrapalomba, Monticchio Sgarroni, Melfi, Potenza (Est), Polla, fiume Tanagro, Vallo di Diano, Lagonegro (Est), corso del fiume Noce.

Il castello nel 1246 apparteneva a Riccardo di Bisaccia: avendo partecipato alla congiura contro Federico II, il feudatario perdette il castello e la vita. Federico, dopo averlo ristrutturato e munito di un'alta torre quadrata, ne fece una sede estiva di caccia.

Nei documenti medioevali, questa fortezza è detta "castrum Bisaccio", "castrum Bisatie", che è la deformazione di "castrum Byzantii" (castello di Bisanzio).

Nel 1140, nella distribuzione dei feudi, fatta da Ruggiero II d'Altavilla, la città di Bisaccia apparteneva a Guglielmo di Bisaccia.

Nel 1246, ai tempi di Federico II, apparteneva a Riccardo I, detto Cotignò. Riccardo I, signore di Bisaccia, aveva aderito alla congiura di Capaccio, diretta ad eliminare l'Imperatore Federico II di Svevia. Egli si era unito ai Sanseverino e ad altri baroni e i loro complici (Compresi i Frati minori), (1) che erano i mandatari della chiesa e

1) Cfr. "Huillard - Breèholles", VI, pag. 405. I Frati Minori li attaccarono d'ogni parte di essi, dovevano dalle loro mani ricevere contro di noi la Croce.

avevano agito per autorità del Sommo Pontefice, il quale era l'istigatore del delitto.

In quell'epoca, Capaccio era un centro militare di residenza del partito papale; (qui si rifugiarono i congiurati).

L'Imperatore Federico II, venuto a conoscenza di tale congiura, dopo aver assediato il castello per quattro mesi, catturò i baroni ribelli. I baroni erano in contatto con il pontefice Innocenzo IV per eliminare dalla scena politica italiana l'imperatore svevo. L'operazione non riuscì e i baroni ci rimisero la vita e i beni.



Resti del Castello di Capaccio (Sa)

I baroni avevano messo al sicuro i loro familiari (soprattutto donne e bambini) nel castello di Sala Consilina. L'assedio durò, come abbiamo detto, ben quattro mesi.

Federico II, per aver ragione dei baroni ribelli, fece ricorso a uno stratagemma: nel castello inviò una donna di facili costumi che svuotò l'unica cisterna piena d'acqua. Era piena estate. I baroni assetati furono costretti ad arrendersi e fu la loro fine.



Castello di Sala Consilina (Sa)

Il tiranno fu implacabile con i baroni "proditori". I congiurati furono seviziati: alcuni accecati, altri bruciati vivi o fatti morire chiusi in sacchi di cuoio. In ogni sacco c'era un cane, una scimmia, un gallo e una vipera.

Alcuni furono gettati nel mare di Paestum, altri furono sfregiati, privati degli occhi, del naso, delle mani o delle gambe. I capi più importanti della congiura furono portati per tutte le regioni al cospetto di principi, recanti sulla fronte il sigillo della bolla papale, trovata nel castello Capaccio.

Il castigo non fu risparmiato neppure ai superstiti, catturati nel castello di Sala Consilina. Bruciato il castello di Capaccio, il tiranno fece trasportare a Napoli i baroni ribelli, i loro soldati e i nobili prigionieri di Sala: tutti insieme furono bruciati vivi.

Le donne, le vedove e le fanciulle, portate a Palermo, furono rinchiusi nel carcere, dove furono lasciate morire di fame.

Nel 1514 durante il restauro del castello di Palermo, in un locale sotterraneo, furono trovati i resti di quelle nobili donne con le vesti ancora intatte. Dopo tale fatto clamoroso, il castello di Bisaccia divenne proprietà personale di Federico II e fu usato come prigione di Stato. Era anche la sua dimora preferita di caccia e sede saltuaria della famosa scuola poetica siciliana. (2)

2) Cfr. D. Gregorio Portanova O.S.B. "I Sanseverini e l'Abbazia Cavese" - 1061-1324. "Badia di Cava MCMLXXVII".

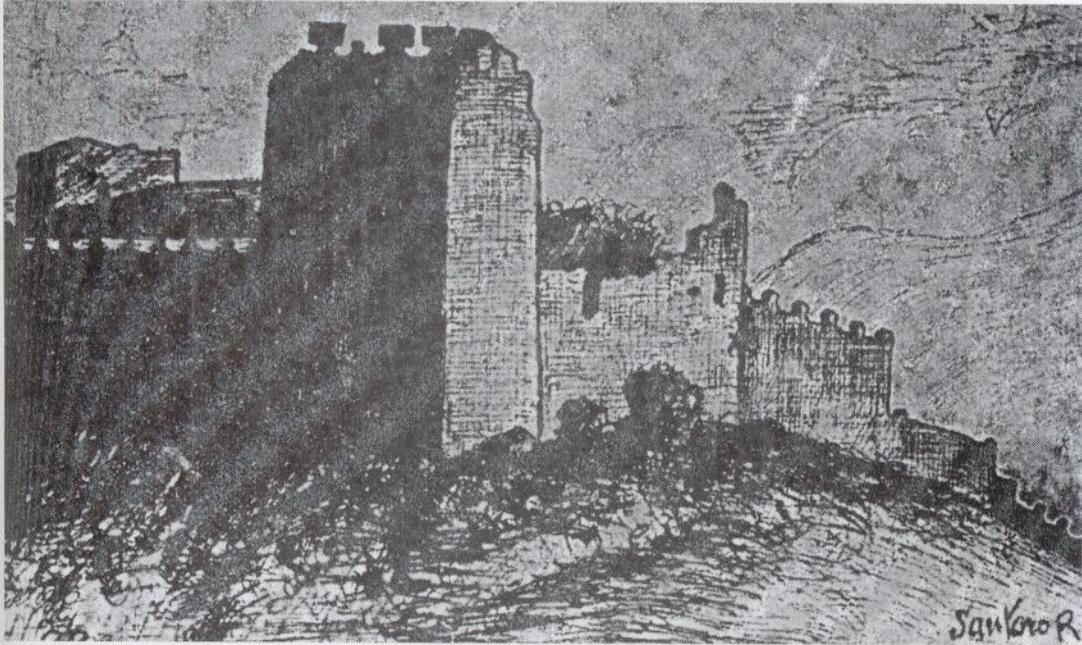
HUILLARD-BREÈHOLLESS, VI, 403,441 - Tra le opinioni espresse nei secoli circa la famiglia cui appartenne questo triste personaggio, nelle fonti designato

qual "Riccardo conte di Caserta", adottiamo quella del TESCIONE (o.c., p. 41), criticamente più valida. Non fa difficoltà che un Sanseverino del ramo cadetto di Caserta abbia svelato la congiura di Sala e di Capaccio, nella quale erano implicati i suoi congiunti del ramo primogenito. Riccardo era legato alla politica di Federico II, suo suocero - ne aveva sposato la Figlia Violante - e poi tra i due rami di Sanseverino non era corso mai buon sangue, come abbiamo accennato più innanzi a proposito di Roberto, capostipite dei Sanseverino di Lauro e di Caserta, e della lite sorta tra i due rami dell'anno 1167.

Federico ne scrisse una lettera veemente ai senatori ed al popolo di Roma (GREGOROVIVS, "Storia della Città di Roma nel Medio Evo, ed. curata da E. Pais, 1925, vol. II, t. II, p. 422).

Il Castello di Sala con tutti quelli della valle del Teggiano erano annessi alla contea di Marsico e facevano quindi parte del feudo di Tommaso I Sanseverino (B. Capasso, o.c., p. 347).

HUILLARD - BREÈHOLLESS, l. c., 403. Nel testo deve leggersi Sala e non "Scala" che è città sulla Costiera Amalfitana.



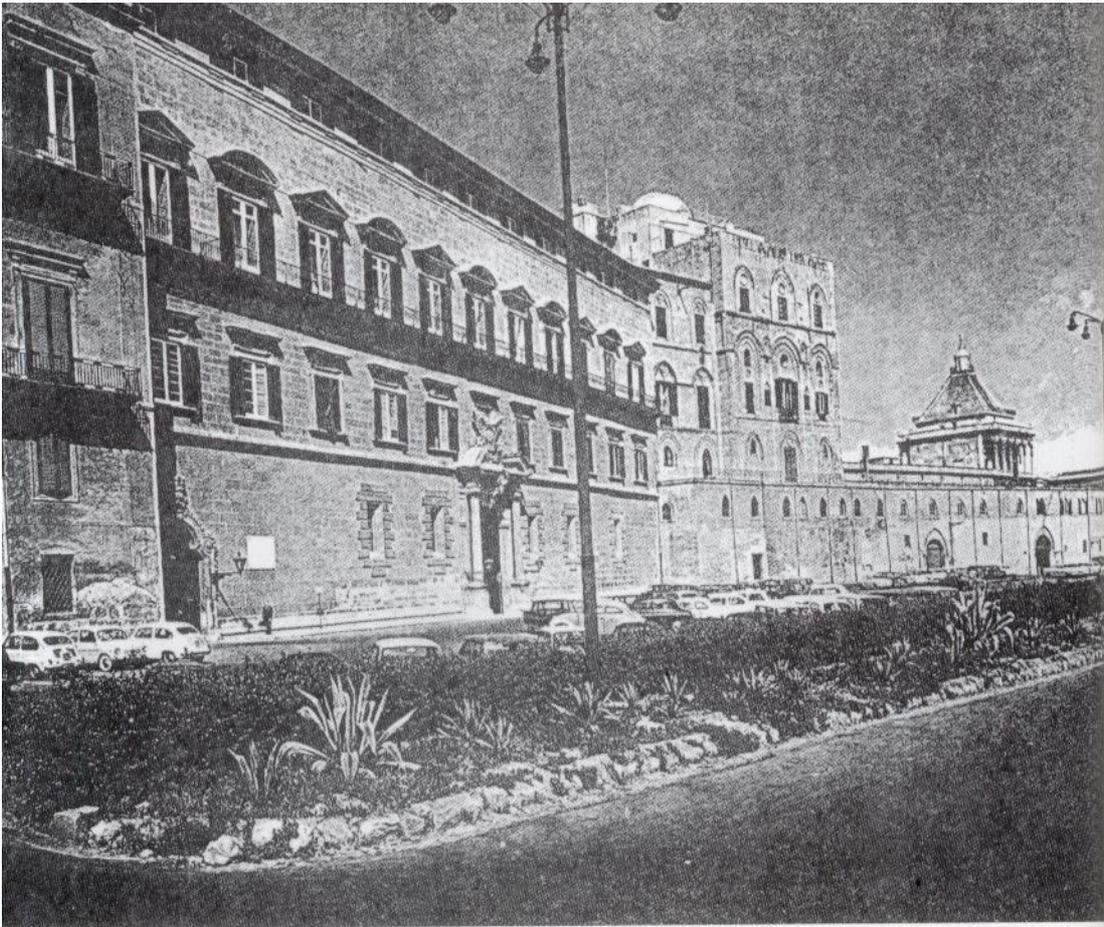
Castello nativo dei Sanseverino, Palazzo comitale visto dal Nord  
(Disegno a penna del prof. Raffaele Santoro - 1924)



Dettaglio, Torre semicircolare "Mastio"



Dettaglio, Torre Circolare "Torrione"



Palermo - Palazzo dei Normanni

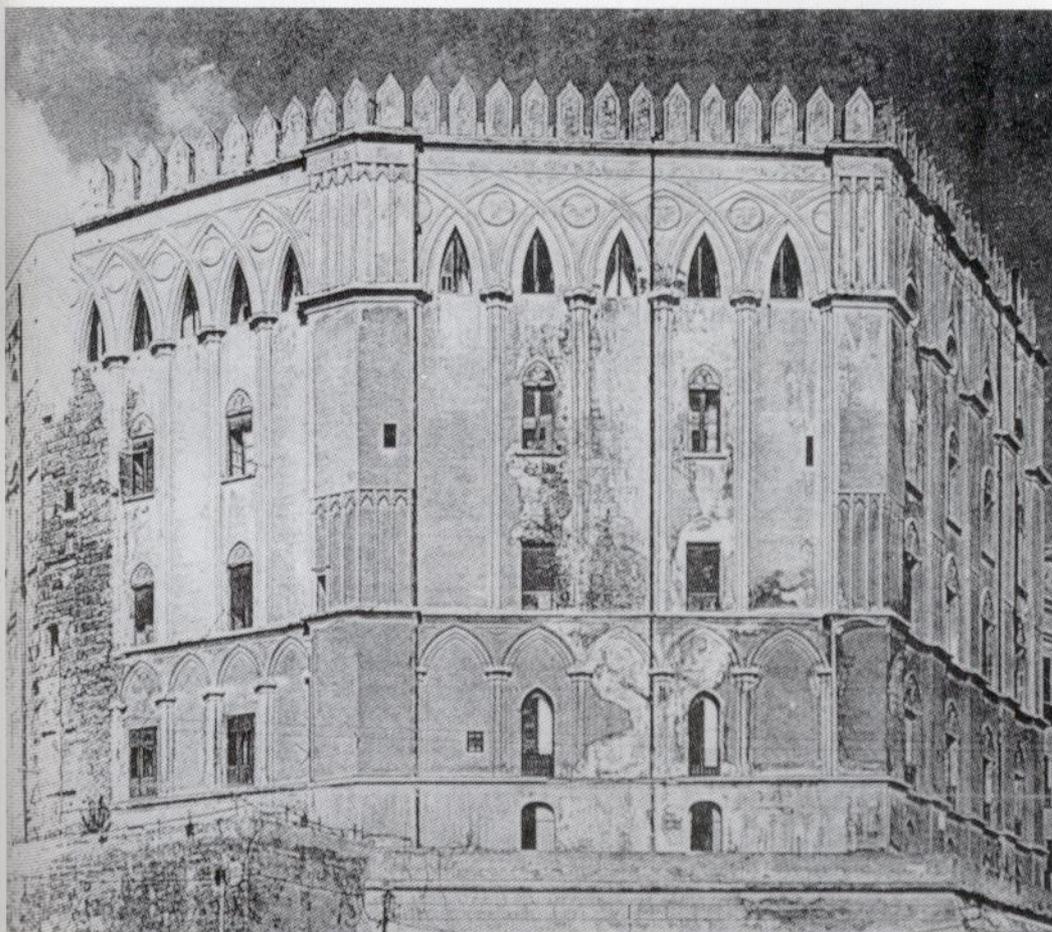
## IL PALAZZO DEI NORMANNI

Il palazzo dei Normanni che sorge nella parte alta di Palermo, ha origini in epoca fenicia. Non rimangono tracce di epoca greca, cartaginese e romana. Roma fece di Palermo la capitale del Regno di Sicilia.

Gli emiri arabi fortificarono qui il loro palazzo a scopo di difesa e vi rimasero fino la 937 d.C.

"Conquistata la Sicilia da parte dei Normanni, la vecchia fortezza saracena, costruita due secoli prima a guardia della città, fu rimessa a nuovo e, con l'aggiunta di altre opere, divenne la loro reggia improntata sotto Ruggero II a fastosa magnificenza.

Sotto Federico II ed il figlio Manfredi, questo palazzo fu la reggia delle Scienze e delle Lettere, e secondo Dante, nella eloquenza volgare, sede dell'accademia.



Parte posteriore del Palazzo con facciata ricostruita nell'800 in stile goticizzante

In questo palazzo, scelto da Federico, il volgare siciliano assunse fama e valore letterario. Gli Italiani chiamavano "siciliano" quanto di eccellente componevano i poeti, quanto usciva dalla corte di Federico e quanto in volgare veniva composto. Si chiamava "Scuola Siciliana". (G. Palermo). (3)

Nella cattedrale di Lione, sede papale di Innocenzo IV, nel corso del seggio, affiancati da Re Balduino di Costantinopoli, i Conti di Tolosa e Provenza, con Patriarchi di Costantinopoli, Aquileia e Antiochia, Cardinali, Vescovi e Arcivescovi, chierici e delegati secolari, durante la predica esaminarono le responsabilità di accusa contro Federico, lo definì eretico e predatore di chiese, lo accusò più volte di avere violato giuramenti infranto patti, non mantenuto promesse, occupato terre pontificie, perseguitato e massacrato creature innocenti e di essersi opposto alle leggi della chiesa.

Allorché il patriarca di Aquileia sostenne la causa di Federico, il Pontefice si adirò e lo minacciò di togliergli l'anello (simbolo del potere). (4)

- 3) Cfr. Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, "Palazzo dei Normanni".  
Direttore della Sezione: Dott. Gioconda Chindenfi; n. prot. 2744/XXI'8 Palermo.
- 4) Cfr. Eberhard Horst, "Federico II di Svevia". Traduzione di Giovanni Solari.  
Biografia Rizzoli p. 291-292.



Il Concilio di Lione



Il Pontefice Innocenzo IV durante il Concilio di Lione, 28 Giugno 1245

## STORIA DEGLI SVEVI



Stemma degli Svevi

Federico I, detto il Barbarossa, nacque il 1121. Era figlio di Federico il Losco, duca di Svevia, e di Giuditta, sorella del duca di Baviera, Enrico il Superbo. Erano allora in atto lotte dinastico-politiche tra la casa paterna degli Hohenstaufen e la casa materna dei Welfen (Guelfi).

Trascorse la sua infanzia e la sua adolescenza in quel clima di lotta. Nel 1147, divenuto duca di Svevia, Federico I, prese parte alla seconda Crociata accanto al re di Germania Corrado III, che era suo zio paterno. Dopo la morte dello zio, avvenuta il 1152, Federico fu designato per testamento a succedergli come re di Germania. Non era stato possibile insediare sul trono l'unico figlio di Corrado ancora minorene.

L'ascesa al trono gli aveva conferito il diritto di fregiarsi del titolo di "re di Germania e dei Romani" e di essere incoronato anche re d'Italia. Mancava a Federico solo il titolo di imperatore: recatosi a Roma il 1155, ottenne la corona come imperatore direttamente dalle mani del Papa.

Diventato imperatore di un vasto impero, che comprendeva popoli, lingue, costumi e tradizioni diverse, ebbe l'intelligenza politica di applicare leggi, metodi e criteri diversi di governo, adatti alle varie situazioni etniche e sociali.

Con la sua incoronazione, Federico I, detto il Barbarossa, per il colore della sua barba, aveva conseguito tre risultati nella politica interna e internazionale: aveva consolidato il suo prestigio e la sua autorità in tutto il mondo cristiano (la corona gli era stata imposta sul capo dal Papa); aveva pacificato la Germania rispettando i

privilegi e le prerogative dell'alta nobiltà tedesca; aveva ripristinato il potere regio in Italia.

La madre di Federico I, Giuditta, era guelfa in quanto legata al partito del Papa e all'alta nobiltà feudale tedesca

Con questo tipo di lignaggio, l'Imperatore non poteva operare contro il Papa e la nobiltà germanica. I principi tedeschi laici ed ecclesiastici del resto erano elettori dell'Imperatore.

Egli era al vertice di un'immensa piramide feudale: in tale posizione impostò la sua politica sul principio della collaborazione con i grandi principi feudatari. Restituì nel 1156 al cugino e avversario Enrico il Leone, duca di Sassonia, il ducato di Baviera che gli era stato sottratto da Corrado III, suo zio paterno.

In Germania egli si atteggiava a "primus inter pares" (principe fra i principi): era la guida, il capo di tutti i grandi feudatari, cui assicurava i suoi favori.

Con la politica di dispensa dei privilegi, Federico I aveva riportato la pace in Germania.

In Italia, invece, egli aveva impostato una politica di dura lotta contro i comuni che aspiravano all'autonomia e all'abbattimento del potere imperiale e feudale. Con questa politica egli mirava a restaurare in Italia la sua autorità e l'ordinamento feudale. Il suo potere era rimasto saldo, grazie ai solidi nessi vassallatici e familiari che lo legavano ai principi-feudatari, alle "città imperiali", cioè ai centri urbani, rimasti fedeli, e al clero. Federico I, sposando Beatrice di Borgogna, si era assicurato nel 1156 anche quel regno, amministrato dai fedeli "ministeriales" (amministratori), cavalieri di origine servile.

Fin dal 1032, il regno di Borgogna era rimasto unito a quello di Germania. Federico, col suo matrimonio, aveva ripristinato e ampliato l'Impero. Anche l'Università di Bologna, dove fioriva lo studio del diritto romano, aveva contribuito a rafforzare, sul piano

giuridico, la sua autorità imperiale modellata sul sistema giuridico-spirituale di Giustiniano.



Federico I Barbarossa

Il papa Eugenio III, nella venuta di Federico a Roma, vedeva un pericolo per il potere temporale della Chiesa. Ma l'Imperatore aveva rassicurato il Papa concludendo con lui nel 1153 un patto a Costanza. Con questo patto l'Imperatore si impegnava a sottomettere al Papa il comune di Roma, che si era ribellato ed era sotto la guida di Arnaldo da Brescia. Federico I era sceso in Italia per ripristinare il suo potere regale. Riunita una dieta a Roncaglia (qui egli aveva riunito tutti i rappresentanti dei comuni, nati in seguito al vuoto di potere creatosi alla morte di Enrico V), Federico

Barbarossa aveva promulgato un editto con il quale ordinava che i liberi comuni ammainassero le loro bandiere restituendogli i diritti regi ("iura regalia"), di cui essi si erano appropriati. Dopo essere stato incoronato a Monza il 17 aprile 1155 re d'Italia, Federico Barbarossa, sottomesso il comune di Roma, catturato e consegnato al papa Adriano IV Arnaldo da Brescia, il 18 giugno 1155 cinse anche la corona imperiale.

Molti comuni della Pianura Padana, che avevano considerato Federico Barbarossa un protettore capace di arginare la prepotenza del Comune di Milano, rimasero delusi. Il Barbarossa si era rivelato non un protettore, ma un padrone più prepotente di Milano. Con una decisione, assunta a Roncaglia, tutte le città italiane, assunte a comuni, liberi e indipendenti, erano state "commissariate". Le libertà dei comuni dovevano essere soppresse: tutti i comuni dovevano accettare la capitolazione ed essere governati da "pode-stà", cioè da funzionari, nominati direttamente dall'Imperatore. In questa politica imperiale, di tipo autoritario, diretta a sopprimere la libertà dei comuni, il Papato subito intravide un pericolo per il potere temporale della Chiesa.

Il patto di Costanza si era dissolto come nebbia al sole.

A Bensençon, nell'ottobre 1157, nel corso della dieta, avvenne uno scontro violento tra il cardinale Rolando Bandinelli, legato pontificio e Rainaldo di Dassel, arcicancelliere imperiale. Il cardinale Bandinelli ebbe a ribadire la tesi teocratica relativa alla supremazia del papato sull'impero. Era il primo segnale della lotta tra il Papato e l'Impero. Nella seconda dieta di Roncaglia, nel 1158, il Barbarossa, appoggiato dai giuristi dell'Università di Bologna, chiese con rigore tedesco la restituzione dei "diritti regi" e l'insediamento dei podestà imperiali in tutte le città libere. Crema nel 1160 e Milano nel 1162, due città che avevano respinto il "dictat" imperiale, erano state conquistate e rase al suolo. Era stata

questa la rabbiosa reazione del Barbarossa.

Intanto, andava maturando anche uno scontro tra Federico I Barbarossa e il Pontefice per il problema delle nomine dei vescovi e degli abati. Rainaldo di Dassel, arcicancelliere e consigliere del Barbarossa, dichiarava che il potere imperiale era superiore a qualunque potere civile o religioso della terra: i re cristiani, al cospetto dell'Imperatore, erano solo "piccoli sovrani subalterni", "reucci di province" (reguli provinciarum); asseriva anche che il pontefice doveva essere trattato e considerato come un **vescovo qualunque** dell'Impero. La reazione della Chiesa fu drastica: il 1159, venne eletto pontefice proprio Rolando Bandinelli col nome di Alessandro III: era l'acerrimo nemico del Barbarossa. Ma in questo conclave si era verificato uno scisma: era stato eletto anche un papa di minoranza, un antipapa, col nome di Vittore IV. Il Barbarossa, che non aveva provocato lo scisma, non esitò a riconoscere come pontefice di comodo Vittore IV. Ma il papa Alessandro III, si era reso promotore di creare una **Lega Lombarda**, di coalizzare con un patto tutte le città avverse al Barbarossa. Della Lega fecero parte il re di Sicilia, il "basileus" di Costantinopoli e la Repubblica di Venezia, che, a sua volta, arruolò nella Lega veronese tutti i comuni del basso Po. Federico I, durante l'offensiva lanciata contro l'Italia, nell'autunno 1166, riuscì nel mese di luglio 1167 a occupare Roma, ma un'epidemia lo indusse alla ritirata. Intanto, anche la fedelissima Cremona e varie città lombarde, sollecitate dal papa che aveva scomunicato il Barbarossa, defezionarono. Il 7 aprile 1167, dopo il giuramento avvenuto nell'abbazia di Pontida, la Lega veronese e quella cremonese, si fusero dando vita alla **Lega Lombarda**. Gli aderenti, tra l'altro, si impegnarono a ricostruire Milano e ribattezzarono, in onore del Pontefice, il centro di Civita Nova col nome di **Alessandria**, città divenuta centro principale di resistenza contro il Barbarossa. A questa

provocazione Federico, che era impegnato in Germania, non fu in grado di dare una immediata risposta, ma tornò in Italia nel 1174, Risultato vano l'assedio di Alessandria, il Barbarossa fu costretto a stipulare il 1175 con i comuni della Lega l'armistizio di Montebello.

Fallite le trattative, dirette a trovare un punto d'equilibrio fra prerogative imperiali e pretese cittadine, il Barbarossa era rientrato in Germania. Suo cugino Enrico il Leone, duca di Sassonia, gli aveva negato gli aiuti militari e aveva suscitato in lui viva apprensione durante la sua assenza in Germania. Dopo aver concluso il 1178 col Papa Alessandro III un accordo ad Agnano, diventato il 1177 pace di Venezia, risolto lo scisma, fu perfezionato il 25 giugno 1183 un'intesa coi comuni a Venezia. Federico con questo accordo aveva rinunciato a governare l'Italia direttamente, si era conciliato col Papa e aveva rafforzato il suo potere: era stato riconosciuto come **sovrano** che aveva **concesso per grazia** ai comuni il privilegio dell'autonomia. In Germania, Enrico il Leone, processato e condannato nel 1180, aveva perduto il ducato di Baviera che era stato concesso ai Wittelsbach.

L'Imperatore, dopo aver rafforzato in tal modo la sua autorità, con abile mossa politico-diplomatica, realizzava, mediante un matrimonio, l'antico sogno degli imperatori romano-germanici di occupare nell'Impero anche l'Italia meridionale. Col matrimonio tra suo figlio Enrico e Costanza d'Altavilla, aveva assicurato il 1186 l'unione all'Impero del trono siculo-normanno. Federico I prese parte alla Crociata nel 1187 nell'intento di ampliare la sua politica nel Mediterraneo.

Il 10 giugno 1190 però il Barbarossa morì annegato, all'età di 67 anni, mentre attraversava il fiume Salef in Cilicia. Caduto durante

questa missione religiosa, Federico I non era riuscito a vedere Gerusalemme. La sua figura ha affascinato storici e poeti fino a sconfinare nella leggenda. Alla fine dei tempi (questa era la credenza più comune) egli sarebbe risorto come protagonista di una mistica restaurazione imperiale.



*Anno 1178. Il ritorno del Papa a Roma con l'Imperatore Federico Barbarossa, il Doge Ziani, e un largo seguito di cardinali e prelati, dopo il messaggio del perdono chiesto dal Barbarossa nel 1174. Questi aveva occupato Roma costringendo il Papa a riparare in Francia.*  
(Cfr. A. CAIROLA, Siena, Il Palazzo Pubblico e il Museo Civico, Edizioni I.F.I. Firenze, pp. 22-48).



Enrico VI, padre di Federico II

## FEDERICO II

Da Enrico VI di Svevia e da Costanza d'Altavilla nacque Federico Ruggiero, detto Federico II di Svevia. Gli era stato imposto il doppio nome per ricordare la sua discendenza svevo-normanna. Era il primo e unico figlio di Costanza. Nacque a Iesi (Marche) in un tendone appositamente eretto nella piazza del mercato. Era il giorno di S. Stefano, 26 dicembre 1194.

Rimasto orfano del padre a tre anni e della madre a quattro, il piccolo Federico fu affidato alla tutela del Papa Innocenzo III. Solo nel 1208, proclamato maggiorenne (aveva 14 anni), poté assumere il governo effettivo del Regno di Sicilia e di Puglia che era dilaniato dalle fazioni in lotta. Il 1209 Federico II sposò Costanza d'Aragona. Recatosi in Germania, ne fu eletto re nel 1215 in contrasto con Ottone IV, che era stato sconfitto il 27 luglio 1214 a Bouvines da Filippo Augusto. Questa sconfitta aveva spianato a Federico la strada verso il potere.



Papa Innocenzo III tutore di Federico II. Subiaco, Sacro Speco

Nel 1216, morto Innocenzo III, era stato eletto papa Onorio IV. Il 22 novembre 1220, Federico, dopo aver cinto in S. Pietro la corona imperiale, aveva promesso al Papa di condurre una crociata contro gli infedeli mussulmani. Recatosi in Terrasanta per la crociata, promessa anche la papa Gregorio IX (questi lo aveva scomunicato per l'indugio), Federico II, invece di combattere, si mise d'accordo col sultano Al-Kamil e ottenne, con un trattato amichevole, Gerusalemme e ne divenne re. Tornato in Italia, riconquistò il regno meridionale toltogli nel frattempo dal papa e il 1230 stipulò con lui la pace di S. Germano.

La moglie Costanza d'Aragona era morta il 1222. Nel 1225 Federico aveva conosciuto Pier delle Vigne, un letterato, amico di Riccardo di Bisaccia, antenato di chi scrive queste note: sarà in seguito il miglior collaboratore suo nell'opera di riordinamento della Sicilia. Pier delle Vigne e Riccardo di Bisaccia (o di Bisatia) erano gli animatori della Scuola Siciliana nata in seno alla festosa corte imperiale di Federico II.

Nel 1230 Riccardo di Bisaccia aveva scritto una gustosa commedia dedicandola all'Imperatore Federico II: **Paolino e Polla (De Paulino et Polla libellus)**. E' stata attribuita **indiziariamente a Riccardo da Venosa** da Giustino Fortunato. Come risulta dal testamento, che qui pubblichiamo, Riccardo era "imperialis Melfie iudex", cioè **notaio dell'Imperatore in Melfi**. Il suo nome era **Riccardo de Bisatia**, cioè **Riccardo di Bisaccia**: era un fervido ammiratore di Orazio, famoso poeta latino di Venosa. Era uno **studioso del poeta venosino**, ma non era di Venosa.

*"Hoc acceptet opus Fredericus Caesar, et illud/majestate iuvet  
atque favore suo!!Cujus ad intuitum venusinae gentis alumnus,!*

*judex Richardus, tale pergit opus" (1)*

Riccardo di Bisaccia si professava **alunno, discepolo della stirpe poetica di Venosa**. Il riferimento è chiaro: egli si riferisce a **Orazio Flacco, poeta oriundo di Venosa**.

L'Imperatore Federico II, cui Riccardo aveva dedicato la sua opera, era stato scomunicato nel 1227 dal papa Gregorio IX, che era il successore di Onorio III. Benchè scomunicato, l'Imperatore era partito per la sesta crociata. Nel 1229 Federico II aveva perso la moglie Jolanda di Brienne, che aveva sposato in secondo nozze il 1225. Era morta ad Andria subito dopo la nascita del figlio Corrado. Nel 1231 (settembre) furono promulgate le **Costituzioni di Melfi**, raccolte nel "Liber" o "Lex Augustalis": esse rappresentano un monumento della civiltà del regno di Federico II. E' il primo codice medioevale, ispirato ai principi del diritto romano, col quale furono superate consuetudini e leggi feudali.

Il maggior merito di quest'opera monumentale va a Pier delle Vigne e ai suoi collaboratori, tra cui c'era sicuramente Riccardo di Bisaccia "imperialis Melfie judex", l'autore della commedia **Paolino e Polla**.

Ma durante la permanenza di Federico II in Oriente i comuni avevano fatto causa comune col papa devastando con truppe mercenarie il suo regno. Nel dicembre del 1231 egli aveva riaffermato la sovranità imperiale nella dieta di Ravenna, ma senza risultati pratici. Il 27 dicembre 1237 l'imperatore nella battaglia di Cortenuova riuscì a vincere la seconda Lega dei comuni Lombardi. Ma il papa Gregorio IX il 20 marzo 1239 scomunicò per la seconda volta Federico II. Nel 1241 il papa intendeva deporlo come imperatore

1) Voglia gradire l'imperatore Federico la dedica di quest'opera e possa essere accettata alla sua maestà e avere il suo gradimento!

Il Giudice (=notaio) Riccardo, discepolo del poeta di Venosa, sottopose quest'opera alla sua considerazione.

e perciò aveva convocato un concilio a Roma. I prelati, che su vascelli si recavano al concilio, furono catturati e condotti in prigione, nel castello di Melfi: erano cardinali e vescovi francesi e tedeschi.

Dopo la morte del papa Gregorio IX, i prelati prigionieri, che erano stati spogliati di denaro, arredi e corredi personali, furono liberati dopo un anno di prigionia. Il 25 giugno 1243 fu eletto papa Innocenzo IV che l'anno successivo dichiarò depresso l'imperatore bandendo contro di lui una crociata. Nel 1246, in Germania viene eletto antirè Enrico Raspe, Langravio di Turingia.

Il Papa ordinava cospirazione per far sparire dalla scena politica italiana Federico II (2).

Nel quadro di queste cospirazioni va inquadrata la congiura di Capaccio (Salerno). Nel marzo del 1246 Riccardo di Caserta, genero di Federico, mediante un corriere, aveva avvertito l'Imperatore che era in atto una vasta congiura contro la sua vita e quella di re Enzo. L'attentato era imminente. I capi della congiura più in vista erano Pandolfo di Fasanella e Giacomo di Morra: erano alti funzionari al servizio di Federico II. Tibaldo Francesco, podestà imperiale di Parma, era ritenuto il capo dei congiurati. Della famiglia Fasanella furono implicati nella congiura Pandolfo, Riccardo, Gilberto, Roberto, Matteo e Tommaso. Della famiglia Fasanella furono coinvolti, oltre Tibaldo, Riccardo, Guglielmo, Matteo e Demetrio. A questa congiura aveva partecipato anche Riccardo di Bisaccia, giudice imperiale in Melfi, e Ruggero di Bisaccia, feudatario di Castel Labello (Lavello (Pz)). Altri congiurati erano Bartolomeo d'Alice di Giffoni, Guglielmo da Caggiano, feudatari di S. Angelo, Salvitella ecc. vicino Sala, Giovanni Capece

2) Cfr. Francesco Tardioli, *Le Costituzioni di Melfi di Federico II*, Ena, Roma, 1985, p. 86